

La congiura di Catilina e le vite dei tre re etruschi nei progetti di film dei due registi Da «Cleopatra» a «Spartacus» una storia d'amore non sempre disinteressato

ROMA. Romolo, Numa Pompilio, Tullo Ostilio, Anco Marzio, Tarquinio Prisco, Servio Tullio, Tarquinio il Superbo. E qui ci si ferma. Sembra la formazione di una gloriosa squadra di calcio, anche se sono solo in sette. A Hollywood potrebbero paragonarli ai 7 nani o ai Magnifici sette di John Sturges. Sono i re di Roma, insomma: e il titolo di ottavo re è stato assegnato a tanti, nella città eterna, dal figlio di Napoleone a Paulo Roberto Falcao. Ma ora c'è un'altra possibilità: se l'ottavo re di Roma fosse Steven Spielberg?

Il sommo regista hollywoodiano è stato recentemente da queste parti a fare dei sopralluoghi. La notizia è sorprendente: pare che voglia girare un film sui «re etruschi», ovvero sugli ultimi tre, Servio Tullio e i due Tarquini. Infatti, quando è venuto in Italia, Spielberg si è documentato soprattutto sulla cultura etrusca. La faccenda è molto curiosa perché quel pezzo di storia romana è poco studiato anche da noi, ed è come «rimosso» dagli storici dell'epoca, Tito Livio in primis. Facile spiegarlo: è il periodo in cui la città viene governata - e forse, chissà, colonizzata o addirittura conquistata - dai vicini etruschi, fino alla cacciata di Tarquinio il Superbo e all'istituzione della repubblica. Ovvio che gli storici della Roma repubblicana, ormai onnipotente, parlassero poco volentieri dell'unico periodo in cui la città era stata sottomessa. E ora Spielberg, che nei suoi ultimi film sta riscrivendo la storia dalla parte degli oppressi (gli ebrei in *Schindler's List*, gli schiavi africani in *Amistad*, il D-Day vissuto dalla parte dei fantaccini in *Saving Private Ryan*), si accinge a raccontare i re etruschi. E forse, chissà, a rivalutarli.

Non è l'unico progetto. Negli stessi giorni agostani è rimbalzata anche la vecchia notizia del film di Coppola che chiameremo «Catilina a New York». Da molti anni il regista del *Padrino* accarezza il sogno di raccontare le guerre civili e la congiura di Catilina, trasportandole nella New York di Wall Street e dell'alta finanza. Poiché Coppola partorisce idee con la stessa frequenza con cui voi vi soffiare il naso, non è mai stato chiaro: A) se il film dev'essere girato in panni moderni o in toghe antiche; B) se il film si farà mai, perché nella carriera di Coppola i progetti abortiti (per motivi di pecunia, o per puro e semplice disamore) sono assai più



«Rovine» romane negli studi di Cinecittà e, sotto, comparse su un set di un film storico

Ave Hollywood

MADE IN ITALY

Sandaloni, peplum e cento set riciclati

E gli italiani? Il nostro cinema ha cominciato a raccontare l'antica Roma fin dai tempi del muto, attraverso i vari «Quo Vadis?» e «Scipioni» assortiti (durante il fascismo, anche seguendo i diktat di regime). Negli anni '50 nacque la moda dei «sandaloni» e dei «peplum», termini che comprendevano sia i film mitologici su Ercole e il resto dell'Olimpo, sia quelli sui consoli, tribuni e matrone. Negli anni '60 lo sbarco degli americani ebbe chiaramente un ricambio sul nostro cinema, se non altro perché le incredibili scenografie di film come «Cleopatra» consentivano infiniti «recuperi» (si chiamano così i filmetti girati di corsa per riciclare set di produzioni più importanti). Totò fu il principe delle parodie (da «Totò e Cleopatra» in poi), ma forse il film più simbolico di quell'epoca rimarrà «Mio figlio Nerone», con un pazzesco cast composto dalla venerabile Gloria Swanson (Agrippina), dall'emergente Brigitte Bardot (che impose suo marito Roger Vadim come aiuto-regista e volle autentico latte d'asina per simulare le docce di Poppa) e dai divi nostrani Alberto Sordi (Nerone) e Vittorio De Sica (Seneca), che chiamava la Swanson «l'ibernata» e non vedeva l'ora di intascare il cachet e di giocarselo al casinò. Lucio Fulci, aiuto-regista assieme a Vadim, racconta nel volume «L'avventurosa storia del cinema italiano» che alla prima, alla basilica di Massenzio (secoli prima di Niccolini e dell'estate romana), si rivolse a Steno a metà del secondo tempo e gli disse: «A Ste', squagliamocela!». Provava troppa vergogna. La Swanson, stretta in un busto che Fulci paragonava a una «corazza», era l'unica cosa hollywoodiana di quel film, che in qualche modo parodiava la Hollywood sul Tevere nel momento stesso in cui essa furoreggiava. [A.C.]

E l'antica Roma conquista Coppola e Steven Spielberg

numerosi di quelli realizzati.

Insomma, Roma antica continua a sedurre Hollywood. E non c'entra l'effetto S.P.Q.R.: l'enorme successo nazionale del film di Vanzina è stato tutto sommato un *unicum* (non risulta che l'omonima serie tv, per altro di imbarazzante bruttezza, abbia spopolato) e certo non ha attraversato l'Atlantico, semmai è rimasto ampiamente confinato all'interno del *mare nostrum*. No, è un'infatuazione che risale a tempi assai più antichi. Risale a *Cleopatra*. Quel film, pur nella sua magniloquente assurdità, rimane un titolo spolta nella storia del nostro cinema. Perché gli americani vennero a girarlo a Cinecittà; perché su quel set Liz Taylor si innamorò di Richard Burton, dando il via all'epopea di via Veneto e della «dolce vita»; e perché spostò il confine dell'impegno finanziario in un film: i 37 milioni di dollari che Zanuck e la Fox sborsarono

per *Cleopatra*, allora record dei record in termini di budget, sono i padri di tutti i kolossal multi-miliardari di oggi. In un certo senso, potremmo affermare che il cinema hollywoodiano si muove ancor oggi, quasi 40 anni dopo, sull'onda lunga di *Cleopatra*.

Gli americani venivano a girare a Roma un po' per un malinteso rispetto filologico (ma allora, a voler essere pignoli, *Cleopatra* avrebbe dovuto essere girato in Egitto), e molto per i costi, assai più bassi che a Hollywood. Portarono lavoro, e molti tecnici e attrezzisti di Cinecittà si commuovono ancor oggi al ricordo di quei tempi; ma molti sostengono che di fatto uccise l'industria italiana, che era fiorente negli anni '50 e cominciò a scricchiolare dagli anni '60 in poi. Leggendarie rimasero le bizze sul set della Taylor, che fra le altre cose si era fatta allestire otto stanze da sogno a Cinecittà in quella che

oggi è la palazzina delle moviole, e da quelle entrava in teatro direttamente in *limousine*, grazie a un complesso sistema di scivoli e pas-

serelle di legno che le consentivano di non muovere nemmeno un passo e, soprattutto, di non farsi vedere da nessuno. Ma le bizze de-

gli americani sul Tevere sono molte. Anni prima di Liz, nel 1954, Kirk Douglas aveva fatto impazzire la troupe di *Ulisse*, uno dei primis-

Ma il più fedele è Alix legionario a fumetti

Anche il fumetto, che è parente stretto del cinema, si è spesso cimentato con l'antica Roma. Ed è curioso che le cose migliori le abbiano scritte e disegnate autori franco-belgi: a cominciare dal duo Goscinny-Uderzo e dalla loro celebre creatura «Asterix» (che sta per diventare un film con Depardieu e Benigni). Ma il miglior fumetto sull'antica Roma resta «Alix l'intrepido» del belga Jacques Martin, lunghissima serie di avventure di un adolescente gallo, adottato dai romani, e diventato difensore dell'Impero. Accuratezza, rigore storico e, soprattutto, fantastici disegni che ricostruiscono fedelmente ambienti, e vita di tutti i giorni.

simi kolossal girati con capitali Usa (produceva De Laurentiis) nel nostro paese. Mario Camerini, che aveva sostituito all'ultimo momento il tedesco Pabst, sopportò tutto e poi, da quel signore che era, sputtanò il divo davanti alla troupe l'ultimo giorno di riprese, dicendo «che il signor Douglas si è comportato veramente male». Il film era scritto da Ennio De Concini, padre putativo dei «sandaloni», ovvero dei film di Ercole: raccontava sempre che De Laurentiis, nella mitica ignoranza che contraddistingueva i produttori italiani, voleva intitolarlo *L'Odissea di Ulisse*: ed era impossibile fargli capire che Odisseo e Ulisse erano la stessa persona.

Vogliamo dirlo? Hollywood non ha mai raccontato la storia romana in modo sensato. Ci ha provato Kubrick con *Spartacus*, ma girando in California. Ci ha provato Mankiewicz (dieci anni prima di *Cleopatra*) con il *Giulio Cesare*, ma il merito era di Shakespeare. Ci ha provato Lester con *Dalci vizi al foro*, ma buttandola in farsa. Chissà se Spielberg e i re di Roma riscatteranno questa storia al tempo stesso gloriosa e cialtrona? E comunque, siamo sicuri che il grande Steven non si sia confuso e non voglia davvero fare un film sui sette nani?

Alberto Crespi

I due attori entrano nell'appendice della grande enciclopedia. E nella «piccola» arrivano Verdone e Villaggio

Una Treccani tutta da «ridere» con Totò e Benigni

Tra gli altri comici inclusi nell'opera ci sono Sordi, Tognazzi, Vianello, Manfredi e Troisi. Lilians De Curtis: «Ora mio padre è nella storia».

«Tanto ormai i libri li leggono soltanto i vecchi, come me». L'ilar commentato è di Paolo Villaggio, all'atto di appendere che la prestigiosa Treccani («prestigiosa» e «Treccani» vanno sempre scritti insieme, come «autorevole» e «Times») ha inserito anche lui nella Piccola enciclopedia. I luoghi comuni sui comici, la retorica del «tragico visto di spalle», trovano così una conferma nel barbone intristito dell'attore genovese. Poco entusiasta di essere stato relegato tra i contemporanei che ambiscono alla posterità. O forse, più semplicemente, un po' seccato dal cronista intrusivo. A caccia di pareri il giorno prima di ferragosto.

In realtà la Treccani esce pure in Cd-Rom. Una rivelazione bastante perché il fu-Kranz regalò una battuta («Rom? Gli zingari?») ma non per se-



TOTÒ
Comico di grande forza e mimo eccezionale. Impressionante abilità nei giochi linguistici

Allegria. Fortuna che nel club è entrato Carlo Verdone. Esultante in due riprese. La prima volta perché «non mi hanno definito attore romanesco, sarebbe stato un declassamento. Credo di aver osservato caratteri italiani». La seconda perché «la Treccani è la Bibbia della nostra cultura ed è proprio un piacere entrare a farne parte dopo vent'anni di carriera.

Me lo sono meritato, anche se i miei film non sono stati tutti allo stesso livello. Mi piace ricordare «Borotalco», «Maledetto il giorno che l'ho incontrata», «Compagni di scuola» e «Viaggi di nozze». Quattro titoli recenti, lontani dagli esordi cabarettistici. Quattro prove d'autore dell'autoproclamato «malincomico». «Perché un buon comico non può avere uno sfondo di amaro». Come il Punt emes.



BENIGNI
Un posto nelle prestigiose pagine anche per il «giullare» toscano. Ma per leggere la voce bisognerà aspettare il 2000

La «V2» (Villaggio e Verdone, appunto) è comunque l'arma d'ingaggio per una vera e propria invasione di voci brillanti: nella Piccola appaiono d'un fiotto Macario e Proietti, Monica Vitti e Manfredi, Tognazzi e Vianello, Gianni e Franca Valeri, Peppino De Filippo e Tina Pica, Rascel e Salce. L'enciclopedia vera e propria nobilita due nomi nuovi: Totò e Benigni. Nel primo caso si tratta probabilmente di riflessi lenti, visto che a

conclamare il principe De Curtis artista completo fu la chiamata di Pierpaolo Pasolini per «Uccellacci e uccellini». Anno '67, lo stesso in cui Totò morì. Nel secondo, ci troviamo di fronte all'immediata registrazione di un definitivo salto di qualità. «La vita è bella», i seminari a Gerasalemme, qualche stroncatura involontaria, hanno facilitato il percorso di Benigni. Da giullare a poeta, in un attimo. Talmente in fretta che dovremo attendere l'Appendice 2000* per conoscerne la descrizione.

Intanto, urge accendere un bit all'onnipresente multimedialità. Sperando che la versione computerizzata della Treccani corredi le descrizioni con qualche filmato. Leggere di Totò senza vederlo mentre canta «Miss», o ammicca l'indimenticabile «Birra e salsicce», immaginarselo sol-

tanto come «comico di grande forza, mimo eccezionale, con una raffinatissima tecnica dei tempi di recitazione e nei giochi linguistici», potrebbe essere poco soddisfacente. È Alberto Sordi, certo, sarà «la deformazione parossistica di una certa piccola e media borghesia romana». Ma dà un più profondo senso di sé mentre deforma le ganascce coi maccaroni di «Un americano a Roma».

Resta il «prego s'accomodi» sussu-

rato dalla cultura da parete alla più reietta delle arti drammatiche. Conservando però quella punta di snobismo che accoglie i comici solo quando contaminati, rinsaviti. Troisi è contemplato perché «ha reso celebre il personaggio del giovane meridionale smarrito e sentimentale». Fo perché ha compiuto «un processo di rinnovamento integrale del teatro comico italiano», Vianello perché ha infine scelto la carriera di para-giornalista «valorizzando le proprie doti di battutista ironico e compassato», Gasmann per il passato «da eroe negativo o romantico cavaliere».

Un vero e proprio monumento alla commedia all'italiana. «Che dagli anni '70 - la chiusa di Verdone - s'è un po' perduta». Per sapere dove si sia cacciata basta un telecomando. È tutto lì, ogni sera d'estate, in una retrospettiva di onorevoli con le amanti sotto il letto, dottoresse del distretto militare, insegnanti di lingue. Naturalmente su Rete 4.

Luca Bottura